

IL PROCESSO DEL SECOLO.

L'aula e la tv Scoppia la polemica sulla «differita»

Prima di diventare nei fatti il «processo del secolo» e diventato subito un caso dal punto di vista dell'informazione. I giudici di Palermo hanno deciso «no alla diretta tv» e le reazioni non si sono fatte attendere. Costanzo «Una decisione pilatesca» Fede «La diretta l'avrei voluta, ma selezionata giornalmisticamente». E nel lungo pomeriggio in commissione di vigilanza la Rai ha dovuto fare i conti con le richieste dei parlamentari

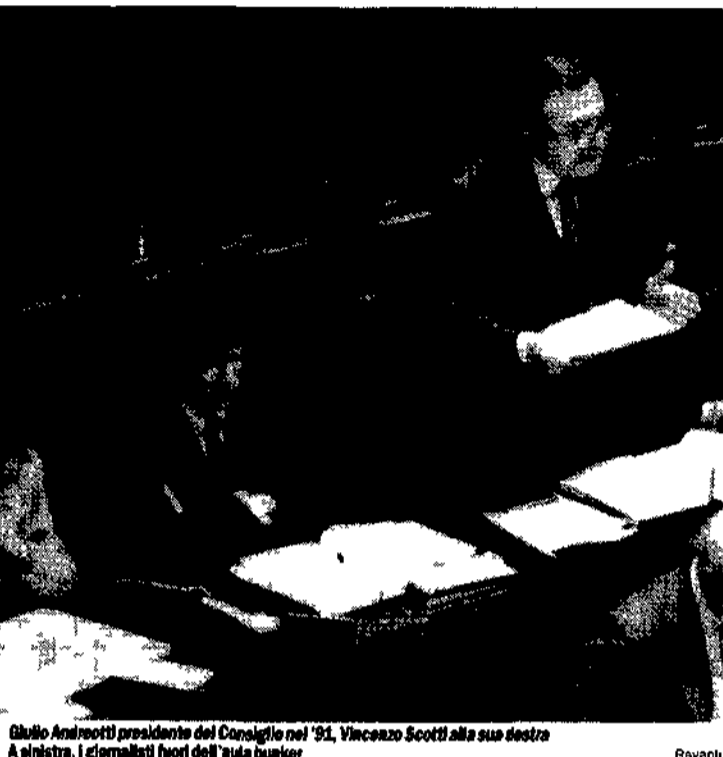
MARCELLA CIARRELLI

ROMA. No alla diretta tv si alla trasmissione in differita e alla diretta via radio. Alla fine i giudici di Palermo hanno preso una decisione «pilatesca» stando a quanto commenta a caldo Maurizio Costanzo, uno che di tv se ne intende eccome. A proposito della eventualità di portare nelle case degli italiani il processo del secolo il dibattito che nell'aula bunker dell'Ucciardone ha come protagonista Giulio Andreotti. Aggiunge Costanzo «Non credo che per trasmettere un processo lungo quanto si preannuncia quello appena iniziato (visto che solo i testimoni da ascoltare sono più di 500) si possa paralizzare un palinsesto per anni. Forse bisognava già pensare ad una situazione più mobile, decidere di trasmettere alcune cose ed altre meno importanti già non prenderle in considerazione. Ma questa vicenda che rischia di diventare una sorta di Beautiful giudiziaria mi suscita altri interrogativi perché i magistrati ad esempio hanno deciso di «proteggere» Andreotti e non in altre occasioni tante persone comuni o anche personaggi famosi? La verità è che per questioni di questo tipo non esiste una soluzione valida in assoluto. Io che pure sono convinto che tutto si debba vedere sempre sono attonito. Quando ci furono i primi processi in tv ero contrario, poi mi sono appassionato ad essi. In questo caso mi sembra che non si sia deciso solo su una trasmissione televisiva ma che abbia prevalso una visione politica del problema. Anche contro la volontà dello stesso imputato che le telecamere lo volevano».

Emilio Fede, il direttore del Tg4 non ha dubbi: come di consueto «Devo essere sincero: ero per la diretta». E aggiunge non nascondendo la soddisfazione che ad una rete concorrente sia stata «soffiata» la grande occasione «si alla diretta perché vedo il problema da un punto di vista squisitamente giornalistico». Sarebbe stato interessante assistere perché è un processo importante ad un personaggio noto nel mondo alla mafia alle eventuali collusioni mafia politica. Così decidendo i giudici hanno spento i riflettori su un avvenimento per il quale era giusto che l'opinione

pubblica venisse coinvolta direttamente. Ma una diretta di queste proporzioni non manda all'aria un palinsesto? «Quando parlo di diretta intendo che la si facesse per le prime sedute per le udienze più importanti in cui sfilavano i testimoni chiave. Diretta sì ma decisa con una forte selezione giornalistica».

La posizione che la Rai ha deciso di assumere dopo il verdetto dei magistrati è stata esposta ieri pomeriggio in commissione di vigilanza dal direttore Rai Luigi Locatelli che si è presentato accompagnato dal direttore generale Raffaele Minicucci. «Rai è in tentennata a trasmettere le udienze del processo al senatore Andreotti mandando in onda ampie sintesi in differita in seconda serata tra il Tg delle 22.30 e quello di mezzanotte e mezzo tranne particolari esigenze dettate dallo svolgimento del processo» ha esordito Locatelli. Contrario a questa soluzione si è detto il presidente della commissione Taradash per il quale la trasmissione del processo dovrebbe avvenire in differita, così come ha stabilito il Tribunale di Palermo ma integralmente ed evitando «di mandare in onda i dibattiti sul processo al di fuori delle trasmissioni dedicate al procedimento giudiziario stesso e realizzando le riprese con immagini fisse, così come ordinato dal presidente del Tribunale». Il dibattito è andato avanti per quattro ore e si è concluso con un nulla di fatto. La discussione si è arenata su un progetto di mediazione fatto dal presidente Taradash in cui si cercava di mettere d'accordo un documento sottoscritto da esponenti del Pds di An e di Forza Italia (uniti in una inedita coalizione) in cui la Rai veniva sollecitata a registrare il processo con inquadratura fissa e di trasmettere eventualmente tutte le udienze in differita integrali e senza alcun commento in orario notturno successivo alle 0.30. E quello presentato da Michele Fierotti di Forza Italia che invece chiedeva la trasmissione integrale del dibattimento in orari compatibili con le esigenze di palinsesto. Sulla parola eventuale legata a trasmissione integrale si è acceso il dibattito. Alla fine Locatelli è uscito dai audi-



Giulio Andreotti presidente del Consiglio nel '91, Vincenzo Scotti alla sua destra. A sinistra, i giornalisti fuori dell'aula bunker. Ravagli

Costanzo: «No alla diretta? Ma non solo per lui» Fede: «L'avrei voluta». Salta la mediazione in commissione

Vincenzo Scotti: «Giulio è un grandissimo enigma»

«Quando gli dissi hanno ucciso Lima...»

Il processo ad Andreotti visto in Tv insieme al suo ex ministro dell'Interno, Enzo Scotti. «Giulio è un grandissimo enigma». Quel giorno che uccise Lima. «Ebbe un susulto come di sorpresa. Poi non disse nulla». Ricorda «Gli inviò la mia deposizione all'Antimafia dove parlavo di Lima e dei suoi rapporti con la mafia». Il silenzio dei capi storici della Dc. «Nessuno può dire io non c'entro». La scena di Andreotti seduto sul banco degli imputati

guarda Giulio che Lima e i suoi. Un sospiro: «Di fronte alla mia relazione in Consiglio dei ministri sui rapporti tra mafia e politica. Ho visto attento ad ascoltare a facilitare la discussione. E comunque dopo l'assassinio di Lima gli mandai la mia relazione all'Antimafia, nel quale dal punto di vista politico e da ministro dell'Interno. Javo un giudizio duro e pesante su Lima e i suoi rapporti con la mafia».

Gli amici di Giulio

Guarda verso la televisione Scotti. Osserva Andreotti e commenta. «L'ho visto fortemente invecchiato. Parliamo un po' della sua condotta di quel gruppo di uomini - da Evangelisti a Sbardella da Pomino a Vitalone per non dire di Lima - al centro di infinite polemiche. Anche lei è stato un deprecabile vero? «Si sono stati vicini ad Andreotti tra il '76 e '80. Ma gli androotti mi tenevano ai margini. Evangelisti non mi consideravano affidabile. Ma vede Andreotti non se ne dava carico di questi uomini si scoccava quando doveva nominare Evangelisti che li controllava. Poi quando si ammalò fu costretto a fare delle riunioni degli incontri. Invece alza le spalle. «Lui ha una capacità di controllo che rende praticamente impossibile scoprire cosa c'è dietro. Ha un'imperturbabilità totale assoluta». E quando da ministro dell'Interno lei gli portava da firmare provvedimenti contro i mafiosi come reagiva? «Be Andreotti ecco non pose mai problemi alle iniziative che andavo assu-

STEFANO DI NICHELE

ROMA. Allora che impressione le fa? Silenzio. Gli occhi dietro le lenti sguardano sullo schermo le immagini di Giulio Andreotti, eccolo che esce dalla macchina eccolo che entra in tribunale. Ci siamo tutto sta per cominciare. E allora? Enzo Scotti affonda ancora di più nella poltrona di velluto rosso. La stanza è piccola, le pareti sono tappezzate di libri, anche uno di Ceauscescu. Un lungo silenzio mentre l'ex ministro dell'Interno continua ad osservare il suo ex presidente del Consiglio. Un sospiro. «Sa Andreotti è un persona. Erco è sconvolgente dentro. È un uomo che ha avuto sul piano della politica internazionale grande coraggio come quando sull'Olp sfidò gli americani. Mi pare nell'85 a Venezia». Certo ma in quell'aula si parlò d'altro. Scotti annuisce. «Lo so. Ma uno che ha avuto questo coraggio poi in Sicilia cade in una trappola o in una condiscendenza verso poteri criminali? Ci pensi e allora resti sconvolto».

«E non disse una parola...»

Guarda scorre le immagini di oggi. Enzo Scotti e con la mente torna ai ricordi di ieri. A quella mattina di marzo del '92 quando Salvo Lima fu massacrato su una marcia per la pace. Ricorda. «Io gli dissi l'annuncio dell'uccisione. Ebbe come un sussulto di sorpresa. E poi non disse una parola». Ancora silenzio. Si vedono le mura del tribunale, i cancelli, gruppi di poliziotti e carabinieri. «Chi è quello? Ah si, La Barbera il questore». Dicevano di Lima. Scuote la testa. «Che i suoi amici in Sicilia a cominciare da Lima fossero qualcosa di più che contigui alla mafia questo ormai è abbastanza un dato di fatto». Eppure Andreotti Scotti alza la mano «Io credo che c'è stata una sufficiente politica dell'uomo che lo ha portato a del sottovalutazione. Anzi più che sottovalutare a non prendere neanche in considerazione fatti di questo tipo». Scusi ma lei che era ministro non glielo ha mai detto

mento. Certo il suo temperamento non è espansivo per qualsiasi cosa non dà l'idea dell'entusiasmo. Ma l'ho sempre trovato disponibile. Anche perché sa io che Martelli avevamo un atteggiamento molto deciso di non messa in discussione dei provvedimenti presi».

Probabilmente nell'aula bunker di Palermo dovrà entrare per testimoniare anche Enzo Scotti. E così si troverà faccia a faccia con Andreotti. «Mah per la verità non lo so con certezza. L'ho letto sui giornali come al solito. Posso raccontare se serve la svolta che abbiamo impresso nella lotta alla mafia. Ricorda vero? che io in questo campo ero considerato un esagerato, uno che enfatizzava troppo certi fatti». Si aspetta la diretta televisiva una diretta che non arriverà. «Meglio così» commenta Scotti. «Un processo come questo ha bisogno di concentrazione mentre la televisione è uno strumento a volte davvero troppo forte». Ora i telegiornali mandano in onda le immagini di Andreotti dentro l'aula. E lì anche faticosamente al banco degli imputati tra i suoi avvocati. Dice Scotti «È una persona che ho conosciuto bene con cui ho lavorato. Vederlo lì ora. Certo che la cosa mi scuote dentro. Ma lui è uno che medita tutto che calcola con attenzione. Credo che stia misurando passo per passo le cose che deve fare».

«Un grandissimo enigma»

Qualcuno pensa che questo sarà come un processo alla Dc, al suo lunghissimo potere. Che ne dice? L'ex ministro sorride. «Questi forse è un po' superficiale. Però è vero che non si può stralciare un uomo dalla vicenda complessiva del suo partito del suo paese. Andreotti è stato determinante per tante di quelle vicende democratiche. Come l'elezione di Zaccagnini come per l'elezione di De Mita. Ora nessuno in modo manicheo può tirarsi indietro e dire: lo quello non lo conosco, non fa parte della mia storia. I giudici dovranno giudicare il dato della violazione della legalità ma al di là di questo c'è il dato politico del quale siamo tutti compartecipi. E non solo i democristiani». C'è il potere dietro queste vicende? «Mah forse l'idea che il potere ti dà la sicurezza che uno può anche sporcarsi ma che è talmente grande che non ha importanza. Ricordo che lo dissi a De Mita durante un congresso della Dc. «Attenzione non immaginiamo di non poter sparire». E che tu non pensi di dover mai rendere conto».

Mentre laggiù a Palermo il processo va avanti il potente ex ministro comincia a prepararsi per una riunione della Lega riciclatrice di cui è presidente Scotti perché i capi democristiani tacciono su questa vicenda? Dove sono De Mita Fanfani Forlani? Alza le spalle. «Anche io non ho letto niente di loro. Ma li ho sentiti. Qui c'è veramente un atteggiamento che non si può pensare che questa vicenda tocchi Andreotti e finisca lì. No non mi aspetto questo silenzio. Ho scoperto solo il vecchio Alessi». E la difesa di Andreotti come le pare? «Debole dicono molti. Vede l'avvocato Coppi non è Taormina. Credo che si riservino tutto per il dibattimento. Quindi la difesa ancora non è venuta fuori. Questa almeno è la mia impressione. Il televisore ora è spento. Scotti infila la giacca, prende la borsa. Ma chi è davvero Andreotti? L'ex ministro dell'Interno alza gli occhi verso il soffitto. Sospira. Poi mormora. Un enigma un grandissimo enigma».

Caponnetto: «Processo come tutti gli altri»

Antonino Caponnetto, che con Rita Borsellino, la sorella del magistrato ucciso nella strage di Via D'Amelio, ha tenuto lui a Contino una conferenza sulla «educazione alla legalità», ha detto ai giornalisti: «È sbagliato il polverone che si sta sollevando intorno al caso Andreotti. Si tratta di un processo giudiziario come tanti altri e non di un processo politico. I magistrati di Palermo hanno raccolto una serie di indizi e prove su cui adesso dovranno decidere i giudici. Nel riferito alle tesi di Emanuele Macaluso del PDS, ha detto che «a Palermo non si stanno processando 50 anni di storia italiana». Macaluso ha aggiunto Caponnetto: «rappresenta la vecchia tara dell'ex Pci-rita Borsellino non ha voluto commentare il processo che si è aperto a Palermo. Su Caselli - è un magistrato - ha rilevato che ha una grande professionalità».

Questo spettacolo negato alla destra

LUCIANO VIOLANTE

Il processo spettacolo è segnato dall'origine: è un processo politico per eccellenza perché in esso deve emergere non tanto la responsabilità o l'innocenza dell'imputato quanto la grandezza del principio. Nella «Consolatio ad Marciam» Seneca consolida la figlia di un importante storico romano, Cornuzio Cordo, suicidatosi per paralizzare la decisione di un imperatore. Tiberio di condannarlo attraverso un processo spettacolo. Il filosofo spiega che in questi casi darsi la morte è l'unica possibilità che ha il saggio per scongiurare il dittatore. Nei secoli successivi non si è mai sfuggiti alla dura legge del processo spettacolo. Diventa sempre un processo politico per cui la sentenza non è scritta dai giudici ma dal principe del momento che può essere il dittatore o il partito al potere o l'opinione pubblica adeguatamente orga-

ta. Le regole della giustizia sono costrette ad uscire dall'aula quando entrano quelle dello spettacolo di cui la motivazione di Seneca. La mancanza di spettacolo non deve comportare la mancanza di informazione. Anche qui la civiltà giuridica ha avuto il suo da fare per cancellare i processi segreti e per limitare ai massimi i processi a porte chiuse. In molti paesi è impedito l'ingresso in aula alle telecamere ed alle macchine fotografiche. In Italia le une e le altre possono entrare se le parti sono d'accordo ed anche senza il consenso delle parti quando il giudice decide che sussiste un interesse sociale particolarmente rilevante alla conoscenza del dibattimento. Nel processo di Palermo caso raro la trasmissione in diretta è

stata chiesta dalla difesa mentre l'accusa si è opposta. La difesa chiede la spettacolarizzazione quando ha deciso di trasformare un processo ordinario in un processo politico. E un suo diritto. Evidentemente la difesa intende dimostrare che a Palermo non si discute dei singoli comportamenti ma descritti nel capo di imputazione. Il resto di questa posizione politica del senatore Andreotti come si è visto è non da condotte specifiche. Oppure ritiene ed anche questo è legittimo che mentre potrebbe essere difficile contestare le prove relative ai fatti concreti potrebbe diventare più facile far leva sull'immagine politica di Giulio Andreotti e quindi trasformare un processo a comportamenti in un processo a posizioni politiche.

Il secondo aspetto singolare del processo riguarda le posizioni della destra e della sinistra. Tradizionalmente la destra si è sempre battuta per la «normalizzazione» dei processi penali mentre la sinistra si è battuta per la loro «politizzazione». Oggi il rapporto si è rovesciato. La maggioranza degli esponenti di sinistra sono contrari alla diretta alla spettacolarizzazione ed al processo spettacolo. La maggior parte degli esponenti di destra sono favorevoli tanto alla diretta quanto alla spettacolarizzazione e conseguentemente propendono per strategie di spettacolarizzazione. Che è successo? Non si tratta di un'anomalia. Nella destra italiana accanto a posizioni «tradizionali» sta emergendo un nuovo modo di essere di tipo sudamericano legato al plebiscitarismo al superamento della rappresentanza popolare al dialogo diretto tra leader e popolo all'eliminazione dell'onnipotenza della

«gente». Lo spettacolo sempre e dovunque è indispensabile a questa destra per poter costantemente mantenere alta la tensione su ciò che le giova scegliere come priorità indipendentemente dalle esigenze nazionali come appunto accade nella peggiore tradizione sudamericana.

La sinistra invece nella maturazione della sua cultura di governo ha appreso il dovere della distinzione della non confusione tra piani diversi del mantenimento delle priorità sostanziali. Ha appreso tutti i pericoli connessi allo stravolgimento della realtà per esigenze di spettacolo. La sinistra rifiuta il giacobinismo del processo vendetta e tende a restituire alla giustizia il suo ruolo di accertamento di responsabilità per singoli comportamenti tenuti da singoli individui. È adulta questa sinistra e non confonde la responsabilità politica con quella giudiziaria. Di qui l'apparente presa di distanza dal processo. Non è disinteresse. È il rispetto che le forze mature hanno in democrazia per il processo e per i suoi attori. Ed è la convinzione che lo scontro politico si conduce nelle sedi politiche e non nei tribunali a garanzia di tutti.